

## CCCXII SEDUTA

(Antimeridiana)

# MERCOLEDÌ 13 MAGGIO 1970

**Presidenza del Vice Presidente GRASSO NICOLOSI  
indi  
del Presidente LANZA**

### INDICE

Dichiarazioni del Presidente della Regione (Seguito della discussione):

	Pag.
PRESIDENTE . . . . .	253
PANTALEONE *	253
CAROLLO VINCENZO . . . . .	258
LENTINI * . . . . .	264
TEPEDINO . . . . .	270
INTERDONATO . . . . .	272

La seduta è aperta alle ore 10,50.

DI MARTINO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione.

PRESIDENTE. Il primo punto dell'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione.

E' iscritto a parlare l'onorevole Pantaleone. Ne ha facoltà.

PANTALEONE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la prima parte di questo mio brevissimo intervento ho voluto impostarla per dire che la crisi di governo che abbiamo vissuto in questi ultimi quattro mesi, nei diversi tempi e nelle diverse fasi, compresa questa conclusiva, ha mostrato il vero volto della grave crisi politica che si è abbattuta sulla

classe dominante siciliana, travolgendo anche istituti, partiti e parlamentari.

Il primo tempo di questa crisi, durata due mesi e mezzo, è passato nella totale indifferenza del popolo siciliano, abituato com'è alle ricorrenti crisi del governo della Regione; è passato anche tra l'indifferenza della stessa burocrazia regionale, che conosce tutti i retroscena della lotta di potere all'interno dei quattro partiti della maggioranza e vive la vita, gli umori, i contrasti dei gruppi di potere delle diverse correnti della Democrazia cristiana.

Il secondo tempo, durato un mese, cioè fino all'elezione del suo governo, onorevole Fasino, ha attirato l'attenzione nazionale e regionale non per la sostanza della crisi e delle azioni, ma per lo spettacolo da mercato delle vacche offerto dalle diverse correnti della Democrazia cristiana, spettacolo che ha buttato diseredito sull'istituto dell'autonomia, squalificato ulteriormente la classe dirigente siciliana e perfino esposto tutti i membri di questa Assemblea, anche coloro che non hanno né colpa, né responsabilità a critiche e a pesanti giudizi da parte degli stessi gruppi nazionali, sui quali ricade la responsabilità del deterioramento della situazione politica siciliana e del fallimento dell'Autonomia.

Il terzo tempo, iniziato con il dibattito sulle dichiarazioni del Presidente della Regione, presenta il volto della crisi della nostra Assemblea, verso la quale, con la nostra assenza, mostriamo di non aver fiducia, verso la quale non facciamo credito. E tutto ciò, onorevole Presidente, mentre la situazione siciliana di-

venta sempre più drammatica e si aggravano le condizioni dell'economia dell'isola, non tanto perché, come ha accennato l'onorevole Fasino, aumenta il distacco fra Nord e Sud, tra regioni e regioni, tra province e province della stessa regione, quanto perché cadono sempre più le illusorie, e purtroppo anche reali, prospettive che venivano dall'emigrazione, sulle quali si adagiavano le speranze dei nostri lavoratori, e facevano assegnamento economisti e governanti per salvare dal fallimento l'economia siciliana ed impinguare la economia nazionale.

Ella, onorevole Fasino, nel suo discorso, fra l'altro, ha detto che principale obiettivo della azione del Governo rimane l'incremento dell'occupazione e il contenimento del flusso migratorio, che costituisce — ha detto lei (e risponde al vero) — un autentico depauperamento delle nostre migliori energie.

Mi permetto dirle, onorevole Presidente della Regione, che oggi il problema è più complesso e presenta aspetti che dovrebbero far riflettere di più. Migliaia e migliaia di emigrati ritornano in Sicilia, disperati; ritornano ai loro paesi d'origine, creano situazioni nuove nel mercato del lavoro, sulla necessità e l'urgenza di trovare un'occupazione, in quella dell'impegno degli amministratori comunali, nel settore del consumo, nei problemi connessi alle diverse forme dell'assistenza.

Riferirò, perchè ella possa prenderne conoscenza e trarne le dovute considerazioni, alcuni dati. Dai dati pubblicati dall'Istat — che non sono per giunta obiettivi, per i motivi che spiegherò poi — si rileva, ad esempio, che nella provincia di Caltanissetta, nel 1966, sono stati reiscritti (si badi, tornati definitivamente) negli elenchi anagrafici dei paesi di quella provincia 533 lavoratori, ritornati dall'estero; nel 1967 il numero è salito a 809; nel 1968 è aumentato a 836, mentre nei primi otto mesi del 1969 la iscrizione dei lavoratori ritornati nella provincia, fino al 30 settembre, ha raggiunto il numero di 832 e si prevede che supererà le 1200 unità, contro i 2317 emigrati. Si ha quindi un 41 per cento di ritornati.

Nella provincia di Agrigento il numero dei ritornati dall'estero cresce annualmente: 1034 nel 1966; 1486 nel 1967; 1521 nel 1968; 1206 nei primi otto mesi del 1969, contro 2168 emigrati. Nella provincia di Messina si passa dai 677 nel 1966, ai 933 nel 1967, ai 1161 nel 1968, ai 1174 nei primi otto mesi del 1969.

Di particolare interesse diventano i dati di un solo paese della provincia di Palermo: Montelepre, nel quale è stata registrata una emigrazione verso la Svizzera e verso la Repubblica federale tedesca, rispettivamente nel 1968 di 19 e 29; di conto, il ritorno nel proprio paese è di 23 elementi rientrati dalla Svizzera e di 39 dalla Germania.

Il totale dei lavoratori rientrati e reiscritti negli elenchi anagrafici in Sicilia passa dai 5752 nel 1966, ai 9466 nel 1967, ai 10.831 nel 1968, agli 8911 nei primi otto mesi del 1969, su 21.650 emigrati, cioè il 41,2 per cento della totale massa degli emigrati.

Si tratta di una massa di lavoratori, quotidianamente in aumento, che, partita esasperata per la mancanza di lavoro nel proprio paese, ritorna disperata per avere perduto l'ultima illusione di trovare comunque un lavoro.

La risposta negativa, che non concorda con le sue affermazioni, onorevole Presidente della Regione, ci viene dai dati rilevati dall'Istat al 31 ottobre 1969 sulle forze di lavoro in Sicilia: fra il 1968 e il 1969, dice l'Istat, il numero medio degli occupati in sede nazionale al netto degli emigrati all'estero (per emigrati bisogna intendere i cancellati dagli elenchi anagrafici, così come per ritornati, bisogna intendere quelli reiscritti) è passato da 1 milione 428 mila a 1 milione 374 mila, con una contrazione, in sede nazionale, di 53 mila unità, pari al 3,7 per cento. Tale variazione deriva da una flessione di 16 mila unità negli occupati nell'agricoltura, cioè meno 3,7 per cento, di 6 mila unità nell'industria, cioè 1,3 per cento, di 32 mila unità nel settore terziario. In Sicilia i disoccupati sono passati, sempre secondo l'Istat, da 58 mila a 59 mila, con un aumento dell'1,1 per cento. Però, onorevole Presidente, se noi confrontiamo i dati Istat con quelli rilevati dal Ministero del lavoro tramite gli uffici di collocamento, constatiamo che il numero dei disoccupati e il numero dei giovani alla ricerca di prima occupazione sale da 59 mila a 108.398, un aumento cioè del 46 per cento. Siamo di fronte, dunque, ad una massa di circa 245 mila disoccupati.

Ma questo è poco, onorevole Presidente. Nel settore dell'edilizia, quello della maggiore occupazione in Sicilia, sta per abbattersi la più grave crisi che mai si sia registrata in un settore di lavoro. Nel periodo 1 gennaio-30

settembre 1967, in Sicilia, sono state progettate numero 23 mila 933 abitazioni per 177 mila 979 vani; nel 1968, sempre per lo stesso periodo, sono state progettate 42 mila 791 abitazioni per 335 mila 212 vani; nel 1969, per i primi otto mesi dell'anno, sono state progettate solamente 4 mila 543 abitazioni per 38 mila 959 vani, cioè il 17,8 per cento della media progettata nei precedenti due anni. Si spiega così la corsa dei prezzi; il riscontro obiettivo si ha anche nella corsa dei prezzi. Per lo stesso periodo nel 1967 sono state ultimate numero 10 mila 273 abitazioni per 78 mila 720 vani; nel 1968, 10 mila 40 abitazioni per 80 mila 862 vani, nel 1969, 11 mila 714 abitazioni per 97 mila 292 vani. Se le notizie in mio possesso sono esatte — ed io sono certo che non sono errate, comunque, la prego di controllarle, onorevole Presidente della Regione — in atto sono in costruzione in tutta la Sicilia 4 mila 314 abitazioni per 28 mila 956 vani e sono stati approvati progetti per soli 3 mila 212 abitazioni per 24 mila 116 vani.

Quale massa di lavoratori rimarrà disoccupata nel 1970 e nel 1971, dopo l'ultimazione dei progetti approvati in sanatoria prima dell'entrata in vigore della legge sull'edilizia? Quanti emigrati ritorneranno nel frattempo? Quanti saranno tornati in Sicilia, disadattati, disperati per avere perduto l'ultima speranza, cioè quella dell'emigrazione? Quanti di questi ritornati, sono stati rimpatriati dalle autorità dei paesi ove erano emigrati? Riusciranno i disoccupati rimasti in Sicilia e gli emigrati ritornati nei loro paesi a reinserirsi nella disagiata vita siciliana? Riusciranno i partiti politici e i sindacati a fermare l'ira di questa gente, esasperata, furente, anche per avere costatato la esistenza di un mondo diverso, diverso nel costume, nel sistema di vita, nella sua classe dirigente, che amministra la cosa pubblica con ben differenti criteri? Riusciranno i sindacati a frenare questa terribile rabbia che farà diventare le piazze della Sicilia veramente calde? Io mi auguro che i fatti mismentiscano, ma temo, onorevole Presidente, che il 1971 sarà l'anno cruciale dell'economia siciliana, sarà l'anno più difficile dell'autonomia siciliana con conseguenze che, spero, voi classe dominante, saprete fronteggiare, altrimenti la classe dirigente costituita dai lavoratori riuscirà a soppiantarvi.

Quali saranno le conseguenze che inevitabilmente si abbatteranno nel settore dell'agri-

coltura, dopo gli ultimi accordi comunitari e la fine della corresponsione delle indennità stabilite per un quinquennio per il grano duro e, per breve periodo, per altri prodotti pregiati della Sicilia? Quali ripercussioni avrà, tutto questo, sulla vita, sul costume, sullo sviluppo della economia, sulla società siciliana, sulla lotta alla mafia, sulla tendenza a commettere delitti per uscire da una situazione di disperazione come quella in atto e come quella che è facile prevedere? A meno che lei non mi dimostri che le cifre e i dati da me forniti siano completamente inventati.

Ecco alcune domande che a mio modesto avviso meritano risposta, non con le parole, onorevole Presidente, non con le dichiarazioni programmatiche più o meno velleitarie, ma con i fatti. Mi auguro che ella mi darà risposta, darà risposta all'Assemblea regionale, anche se assente, al popolo siciliano che attende ed è presente in questa drammatica realtà.

Ieri, onorevole Fasino, migliaia di persone provenienti dal triangolo della miseria hanno marciato per le vie di Palermo suscitando disparati commenti e impressioni, non escluso un senso di fastidio largamente registrato anche fra i colleghi.

In questa sede, per non annoiarla troppo con le cifre, desidero dare un solo dato che riguarda i consumi alimentari nella provincia di Caltanissetta e di Agrigento, ove il volume dei consumi costituisce il 46 per cento rispetto alla media nazionale, e non tanto per la qualità, che diminuisce il potere nutritivo e il valore in calorie: come dire che un bambino della provincia di Caltanissetta è esposto alle conseguenze della denutrizione alle identiche condizioni di alcuni popoli dell'Asia e della Africa, anche se la statistica attribuisce un pollo a testa.

In queste condizioni, onorevole Fasino, lei è venuto ad ammannirci un discorso programmatico che io mi permetto di definire velleitario, oltre che identico nella forma e nella sostanza (fatte eccezione per alcune dichiarazioni aperturistiche che servono per « il colto... e la inclita... ») ai discorsi fatti in questa Assemblea dai dieci e più presidenti dei governi, dei quali lei ha fatto parte e sui quali ricade la responsabilità del deterioramento politico, economico e sociale della nostra Isola.

L'ultima travagliata crisi del centro-sinistra, la decima della serie, la ventinovesima regionale, durata tre mesi e nove giorni, su-

perata dopo 35 votazioni, ventuno delle quali per eleggere un candidato « civetta » della Democrazia cristiana ed in trentadue delle quali i quattro partiti della coalizione non sono riusciti ad avere la maggioranza della Assemblea, cioè i 46 voti, mentre il cartello dei quattro partiti è di 52 (anzi, in una votazione la maggioranza è stata battuta da un candidato della opposizione di sinistra che ha riportato quattro voti in più dei tre candidati della maggioranza), conferma ancora una volta che la crisi che travaglia la Democrazia cristiana da ormai otto anni è diventata crisi anche degli altri tre partiti e soprattutto del Partito socialista italiano, il quale deve sacrificare principi e linea socialista per rabberrciare un'alleanza ormai definitivamente in liquidazione. La crisi della Democrazia cristiana ovunque scoppia, nel governo regionale, nazionale, nelle amministrazioni delle grandi città, negli enti del sottogoverno, diventa automaticamente crisi all'interno del Partito socialista, il quale, ironia delle cose socialiste, aveva trovato la sua unità in una scissione.

Oggi, crisi di governo e crisi dei due partiti sono state rinviate a dopo il risultato delle elezioni del 7 giugno; e non è azzardato affermare che dopo le elezioni avremo nuovi « salti della quaglia » all'interno delle correnti della Democrazia cristiana per formare o disfare nuove maggioranze, che provocheranno nuovi turbamenti all'interno del Partito socialista con minifratture e miniscissioni a destra verso la socialdemocrazia, l'autentico ed unico partito della destra europea, e speriamo a sinistra per un tentativo di ritorno ai tradizionali principi che fecero del Partito socialista italiano, il partito fidanzato d'Italia.

Noi socialisti autonomi, modesto raggruppamento nazionale, senza pretesa alcuna, tranne quella di mantenere viva una fiammella del vecchio e glorioso partito, abbiamo seguito con viva ansia il travaglio delle diverse correnti del Partito socialista italiano nelle varie fasi delle crisi nazionale e regionale, non tanto perché la crisi del centro-sinistra e la crisi nel Partito socialista italiano confermavano l'analisi politica che nel 1965 portò molti gruppi a respingere la socialdemocratizzazione del vecchio e glorioso partito socialista, quanto perché nelle posizioni di due delle correnti socialiste vedevamo la possibilità per un nuovo dialogo tra le sinistre di opposizione laiche e cattoliche. Queste posi-

zioni delle due correnti del Partito socialista coincidevano con lo sforzo che gruppi, correnti di partiti, partiti di opposizione e personalità del mondo della cultura conducevano, e tutt'ora conducono, per un ritrovarsi per la formazione di una nuova sinistra laica e cattolica da opporre all'attuale centro-sinistra, privo di iniziativa politica, roso e corroso dalla polemica e dai contrasti nei gruppi di potere.

L'ansia di noi socialisti autonomi era ed è l'ansia di quanti si richiamano al socialismo; scaturisce anche dal fatto che in coincidenza con la crisi del centro-sinistra maturavano e maturano nuovi orientamenti politici al centro dei quali erano e sono le forze laiche e cattoliche che si richiamano alle vere esigenze di una sana, operosa politica socialista. Significativi a questo riguardo sono stati gli incontri di Roma, di Milano, di Ravenna e di Palermo, ai quali hanno partecipato le Acli, l'Acpol, due delle correnti del Partito socialista italiano, i partiti della sinistra di opposizione, ai quali ha fatto seguito il convegno di Parigi (e non dimentichiamo che il relatore è stato un socialista), dove è stata avvertita e riconosciuta valida l'esigenza di una nuova strategia politica socialista per superare la grave crisi che si è abbattuta nei governi di alcuni paesi a direzione cattolico-socialdemocratica.

A questo proposito mi permetto ricordare soprattutto ai compagni socialisti le pesanti prese di posizione di alcuni settori del mondo cattolico per impedire il sorgere di una nuova coalizione per un autentico centro-sinistra. La crisi nazionale è stata superata perché sono prevalse le forze cattoliche e socialdemocratiche della conservazione con grave scapito dei principi e della linea del Partito socialista. In Sicilia, la crisi è stata risolta in base ad un compromesso fra i capi delle correnti della Democrazia cristiana, con grande rinuncia del Partito socialista. È stata superata con una soluzione temporanea e transitoria — checchè ne dica il Presidente della Regione — che contenta i compagni socialisti siciliani per la loro parte di potere, ma lascia aperti tutti i problemi di metodo, di linea, di costume politico che la crisi della Democrazia cristiana e del centro-sinistra hanno provocato in questi ultimi anni.

Oggi l'onorevole Fasino, pur partendo da queste posizioni instabili e precarie, ci ha am-

mannito un discorso nel quale sono contenute affermazioni programmatiche la cui attuazione anche di una minima parte, del dieci per cento di quello che ha detto, comporta unità nella Democrazia cristiana, che non c'è, unità fra i quattro partiti della maggioranza, che non c'è, impegno e volontà, assenti nelle correnti della Democrazia cristiana nazionale e in quella regionale.

Ella, onorevole Fasino, salterà malamente di certo dalla poltrona di Presidente della Regione non appena un qualunque capo-corrente del suo partito farà muovere il piano sul quale è posto il gioco dei veti reciproci che ha fatto la fortuna di alcune figure, non dico mezze, della Democrazia cristiana, il gioco dei veti reciproci che è diventato costume nella Democrazia cristiana. E mi permetto di dirle, con tutta franchezza e con tutta schiettezza, che credo poco nelle sue dichiarazioni di buona volontà; e non tanto perchè il discorso da lei pronunciato somiglia a quello dei suoi predecessori, quanto perchè il gioco dei veti reciproci lo ha già immobilizzato, fissandone perfino le scadenze. Se il Presidente della Regione avesse sentito i commenti che si facevano mentre pronunziava il suo discorso, con tutta probabilità si troverebbe a disagio a darne la replica (e badi, onorevole Fasino, che erano del suo settore).

Ella ha detto che è ormai indifferibile l'esigenza di dare vita ad una iniziativa politica capace di mobilitare sostanzialmente indirizzi di politica economica nazionale e comunitaria fino a portare avanti una linea politica per lo sviluppo del Mezzogiorno e quindi dell'Isola nostra. Mi permetta, onorevole Fasino, di essere dubioso su queste sue affermazioni; mi auguro di essere smentito dai fatti, ma dubito della sua volontà di contestazione nei confronti dell'indirizzo delle forze nazionali che manovrano la maggioranza del suo partito e non tanto, nè soltanto, perchè la pur minima contestazione le costerebbe — mi consenta di affermarlo — la poltrona alla quale ha manifestato di essere accanitamente attaccato, quanto perchè ha rinunziato pregiudizialmente agli apporti per una politica di contestazione. Una politica di contestazione come ella nella forma la presenta sarebbe la negazione della politica da lei condotta da Assessore per l'agricoltura nei momenti in cui poteva far sentire la voce della Regione siciliana.

Sull'argomento, onorevole Fasino — mi con-

senta una battuta di carattere personale —, vorrei ricordarle gli scontri che abbiamo avuto. Io da modesto vice commissario dell'Ente di riforma agraria, malvisto dal suo partito, « sotto scopa » nel mio, e lei da Assessore alla agricoltura, abbiamo avuto modo di esaminarli, nel 1963, questi aspetti, e l'ho trovato dissidente ad una impostazione. Voglio augurarmi che ora si sia ricreduto e che porti avanti quanto ha annunziato. Nè credo, onorevole Fasino, all'affermazione secondo cui la iniziativa del suo Governo vuole collocarsi al centro di un vasto movimento di incontri tra forze politiche espressione dei ceti popolari, dei sindacati dei lavoratori, ai quali lei ha fatto l'occhiolino undici volte nel suo discorso, per stimolare un confronto sulla base di una azione politica coerente. Il fatto è che lei nel suo discorso programmatico ha voluto tranquillizzare gruppi e forze politiche ed economiche contrari a questi indirizzi, perchè le manca una vera forza politica, che solo può darle la sinistra di opposizione, che solo può darle la forza veramente legata alle classi lavoratrici. Respingendo ogni forma di collaborazione con le vere forze legate alle masse lavoratrici, cioè le forze politiche espresse dalla sinistra, dalla vera sinistra e cioè dalle Acli in quanto tali, non in quanto appartenenti ad una corrente della Democrazia cristiana, dalla sinistra della Democrazia cristiana, dai partiti della sinistra, ed accettando il compromesso in sede nazionale, sancito dai capi-corrente, nemmeno dal partito (e sarebbe veramente utile sapere su quali basi), ella automaticamente si porta sul terreno dei suoi predecessori; ella attuerà la politica di supina acquiescenza praticata dai suoi predecessori.

Ed è ai socialisti che io vorrei dedicare la conclusione del mio discorso dicendo loro che il Partito socialista, che io ho avuto l'onore qui di considerare il partito fidanzato d'Italia, continuando su questo terreno corre il rischio di perdere i suoi valori (ha già perduto il suo principale valore; oggi è il partito più discusso d'Italia), corre il rischio di perdere la dote, la classe lavoratrice, che lo ha sostenuto dal suo sorgere fino ad oggi.

Ecco perchè, onorevole Presidente della Regione, il Governo da lei presieduto non potrà realizzare il programma presentato ed ecco perchè io rivolgo un vivo appello ai compagni socialisti affinchè riesaminino le loro posizioni, rendendosi conto che le forze socialiste

aspettano un gesto del genere per ritrovare assieme una politica unitaria nell'interesse della classe lavoratrice, una vera politica unitaria di centro-sinistra o di sinistra, che è la politica che il popolo italiano attende.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Carollo. Ne ha facoltà.

CAROLLO VINCENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo Governo si è costituito con difficoltà, nel momento in cui le regioni si costituiscono in tutto il Paese. Questo avvenimento, apparentemente influente sul destino della speciale autonomia siciliana e cioè sulla sua autorità e sulla sua incidenza che pure dalla Costituzione sono configurate in termini di grande peso, ha, invece, a mio avviso, particolare importanza per noi e per il nostro futuro. Penso che proprio in conseguenza della creazione delle altre regioni sarà fatalmente, in punto di fatto quanto meno, ridimensionato più di quanto lo sia già il peso della Sicilia rispetto a quello che lo Statuto le conferisce, essendo esso ormai misurato dall'autorità centrale e, ad un tempo, dalla stessa opinione pubblica nazionale, con lo stesso metro usato per le altre regioni. Alla luce di questa realtà, mi sembra utopistico immaginare e teorizzare un rivendicazionismo unilaterale, contestativo della Sicilia, che, ricalcando necessariamente facili ma vecchi modelli psicologici e politici, presuma di realizzare a mezzo dello Stato un grosso bilancio di opere e di atti significativi per la nostra collettività.

Se anche la classe dirigente siciliana non fosse, a torto o a ragione, così screditata come lo è oggi, se anche lo Statuto speciale non fosse giudicato dalla gran parte dell'opinione pubblica nazionale come uno strumento difettoso per eccesso di mal concepita e praticata autorità, e perciò per molti anacronistico e superato, ci troveremmo egualmente di fronte ad una situazione nuova dalla quale il nostro peso ne verrebbe notevolmente ridimensionato e ridotto. Voglio dire, in sostanza, che l'impostazione contestativa, alimentata e giustificata implicitamente dall'esclusivismo di uno statuario diritto e dalla preminenza di una autorità, che pure dichiara di muoversi nel quadro della politica meridionalistica, non ha più senso e certo appare come una pura esercitazione dialettica ed illusoria.

La nuova realtà ci invita piuttosto a modificare radicalmente il rapporto e le prospettive con lo Stato, innovando noi stessi, prima di porre il problema del rinnovamento dei rapporti fra la Sicilia e lo Stato. La via che conduce alla revisione del giudizio statale sul nostro conto, e per ciò stesso alla revisione della politica nazionale verso la Sicilia, passa innanzitutto attraverso la comparazione fra noi e le altre regioni e cioè fra la serietà della nostra politica e quella futura delle altre regioni, fra l'assetto razionale, produttivo e rinnovato che sapremo dare alle nostre cose e l'assetto che sapranno dare le altre regioni meridionali e non meridionali. Finché a paragone delle altre regioni noi continueremo ad avere un superbo paludamento di poteri, non sempre suffragati dalla serietà dell'azione; finché continueremo ad avere una presunzione di autorevolezza, magari ben retribuita per le molteplici articolazioni dei nostri organi assembleari e di governo, e la nostra politica continuerà ad essere disorganica, dispersiva, ricattabile in ogni momento, modificabile da qualsiasi compromesso di potere, pretenziosa nelle enunciazioni di principio, ma sostanzialmente arida di idee valide ed i governi continueranno ad essere una preoccupazione per chi non ne fa parte, ed una polizza di assicurazione per chi ne faccia parte, noi certo non reggeremo il paragone con le altre regioni ed avremo voglia di contestare, rivendicare, suggerire, manifestare con i sindacati e senza, con tutti i partiti o solo con quelli di maggioranza, perché tanto lo Stato non potrà prenderci in considerazione nella stessa misura in cui sarà indotto a prendere in considerazione altre regioni più ordinate e razionalmente governate. La vera, l'unica, valida contestazione facciamola, perciò, su di noi stessi nel seno della stessa realtà siciliana e delle nostre specifiche responsabilità.

Nasce così immediatamente, automaticamente, un problema anche di costume, nello esercizio del potere, nei rapporti fra le forze alleate e nei rapporti fra l'esercizio amministrativo del potere e l'opinione pubblica e i bisogni della collettività. Ed io che ho fatto l'assessore per tanto tempo e il Presidente della Regione, non penso di scaricarmi, di responsabilità di clima e di indirizzi generali, sol perchè, in questo momento, mi permetto di porre l'accento su questo aspetto certo non edificante, ma che indubbiamente ha contri-

buito in maniera notevole allo scadimento del giudizio che sul nostro conto hanno via via espresso, e amaramente, opinione pubblica nazionale e classe dirigente centrale.

Ma, non è solo un fatto di costume, c'è qualcosa anche, a mio avviso, di più penetrante e politicamente caratterizzante. Cominciamo, per esempio, ad interpretare e ad attuare in maniera diversa il centro-sinistra, la cui natura, un po' per nostre colpe e un po' per una somma di molteplici ragioni obiettive, è stata non raramente falsata e tradita. Dalla interpretazione più retta scaturiranno automaticamente delle conseguenze pratiche sul piano legislativo e amministrativo.

Si dice che il centro-sinistra è in crisi, e lo è certamente questo centro-sinistra storicamente delimitato e che si presenta, dopo sette e più anni, con un suo consuntivo che lo caratterizza in un modo o nell'altro — e io preciso in modo non certamente positivo. Parlo, evidentemente, del centro-sinistra pragmatistico e bacchettone, lo stesso centro-sinistra che in realtà avrebbero potuto attuare gli stessi partiti del vecchio centrismo democratico. E' accaduto però che l'alleanza fra cattolici e socialisti si è generalmente risolta in una problematica e in un'arte di influenza e di equilibri di potere che hanno interessato i rapporti fra i partiti e i gruppi all'interno degli stessi partiti. Sono nati così governi deboli, instabili — mi riferisco non a questo, ma a tutti — impegnati nei grandiosi programmi pluriennali, ma costretti a vivere alla giornata, con l'anemia organica che rende nervosi e accidiosi sia chi ne soffre e sia chi è costretto all'assistenza. Con governi instabili e deboli — e ne parlo con cognizione di causa — lungo il cui cammino si ha la ormai consueta abitudine di gettare chiodi, non si può elaborare ed attuare una politica incisiva e coerente. D'altra parte, l'autorità indiscutibile di un governo non è certo un fatto di aritmetica parlamentare, ma è il risultato di un processo di armonico assestamento e di globale costruzione, le cui fondamenta sono dentro ma anche, e a volte ancor di più, fuori del Parlamento.

Solo chi, onorevole Presidente della Regione, voglia dare una spiegazione fumettistica, magari alle assistenti sociali, dell'andamento travagliato della crisi, è portato ad impostarne il carattere in termini di personalistico pettigolezzo. Ma in questa Assemblea, ove

pure il pettigolezzo serpeggia, a volte, più che la ragione, e assai spesso il pettigolezzo domina e travolge la ragione, è doveroso tuttavia precisare il carattere profondo del pensiero di ognuno nella speranza che in mezzo alla voluta confusione finisca almeno nel tempo a farsi strada un giudizio più sereno e più realistico.

Io ho sostenuto in tutti questi mesi, e la sostengo ancora, la necessità di dare al Governo autorità nella continuità e nella stabilità; e naturalmente ho pensato e penso a quella autorità e a quella stabilità che nascono unicamente, come ho già detto, dall'armonica confluenza di tutti i fattori che, dentro e fuori del Parlamento, hanno per propria natura il potere di garantirla e che, se non la garantiscono, implicitamente condannano al fallimento qualsiasi politica ancorchè seria e intenzionalmente produttiva. Oggi la situazione non è certamente molto rassicurante; appare per certi aspetti equivoca e fluida, ma essa non è irrimediabile. Penso che anche il Governo se ne è accorto; i governi se ne accorgono fatalmente sempre, quando si pongono il problema della tenuta di Assemblea. Infatti, dopo avere affermato, e giustamente, l'autonomia della maggioranza, è costretto a dichiarare: « Il che non vuole dire chiudersi in se stessi, irrigidirsi nella immutabilità di contenuto delle singole proposte programmatiche, giacchè se è chiaro che il programma di Governo ha carattere prioritario e definisce nel tempo l'iniziativa e l'autonomia politica della maggioranza, esso, tuttavia, attraverso un corretto, dialettico e stimolante confronto, che deve avvenire nella chiarezza dei rapporti fra forze di governo e forze di opposizione; fra funzioni di governo e proposte parlamentari, è aperto, nel quadro di una comune e solidale responsabilità, al dibattito parlamentare e ai contributi positivi che ad esso possono venire, specie per quanto riguarda le proprie iniziative di riforma destinate ad accogliere diffuse aspirazioni popolari ».

Ebbene, questa precisazione sui rapporti fra maggioranza ed opposizione è evidentemente ovvia e perciò superflua perchè rientra nella natura stessa della democrazia. La democrazia è questo; penso, quindi, che non sarebbe stata necessaria. Ma, se è apparsa opportuna vuol dire che una ragione c'è, e la ragione sta proprio nel fatto che la situazione politica dalla quale è scaturito il Governo è

un poco come quella dalla quale sono nati i governi passati, il cui destino fu impari alla buona volontà e alla dichiarata serietà operativa.

Ecco il dramma che noi alimentiamo da diversi anni a questa parte, essendo di volta in volta vittime o fucilieri, perché le circostanze più ingrate hanno sospinto tutti, e tutti i partiti delle alleanze formali, a concepire le responsabilità di Governo come responsabilità trasferite di gruppi e sottogruppi politici e non come vincoli obiettivi di una globale armonia di tutti i fattori costruttivi della politica regionale di centro-sinistra. Questa è una delle ragioni del fallimento del centro-sinistra, e per quanto essa sia rilevante non è da considerarsi neppure la più importante (parlo evidentemente sempre di questo tipo di centro-sinistra che la storia ci ha consegnato).

Il centro-sinistra è in crisi per un'altra causa profonda, la cui natura si può ben più facilmente comprendere se si tiene presente che centro-sinistra significa, obiettivamente, spostamento dell'equilibrio di potere dalla tradizionale classe dirigente borghese alla classe operaia, nel rispetto della libertà e della democrazia. In termini concreti, il suddetto spostamento dell'equilibrio di potere avrebbe comportato una ben diversa concezione dello sviluppo dell'economia italiana, cioè l'aumento del reddito italiano avrebbe dovuto tradursi in un aumento reale e non monetario dei salari.

In sostanza, il reddito italiano in termini reali si è quasi raddoppiato negli ultimi sette anni, ma la capacità di acquisto del salario è rimasta ferma al 1963. Nonostante gli aumenti monetari, ancor peggio, il reddito agricolo dei lavoratori autonomi è del tutto diminuito. A beneficio di chi è andato allora il maggior reddito prodotto che può essere valutato in termini reali a diecimila miliardi di lire negli ultimi sette anni? Qualcuno ne ha dovuto beneficiare. Chi, dato che il complesso dei venti milioni di lavoratori dipendenti autonomi ha visto aumentare il salario secondo termini monetari correnti, ma non in termini reali, quale capacità, cioè, di acquisto? Chi ne ha beneficiato? E' andato, a mio avviso, massimamente a beneficio degli investimenti di capitali, cioè del capitale fisso industriale oltre che di certe spese pubbliche correnti

apparentemente sociali, ma sostanzialmente dispersive ed infrazionistiche.

Si disse che col centro-sinistra il potere si sarebbe spostato in favore del mondo del lavoro; ma il mondo del lavoro ha dovuto constatare che gli aumenti salariali non erano altro che il saldo della differenza fra l'inflazione strisciante e il valore reale della moneta alla data del 1963, ed ha quindi dovuto ammettere che ai fini del suo tenore di vita, della sua posizione e del suo ruolo nella società, la sua situazione era in realtà simile a quella del 1960-63, per cui diventa facile e spontanea la considerazione che il centro-sinistra non è dissimile dal centrismo. Il fatto che, nonostante questa considerazione obiettiva, siamo indotti a ritenere che oggi il potere incidente del sindacato sia di gran lunga maggiore di quello anteriore al centro-sinistra, non significa molto, anzi è la prova del fallimento della classe politica.

In verità, che altro significato può avere l'autunno caldo che ha visto l'assunzione della classe operaia organizzata a livelli decisionali mai raggiunti, se non quello di una prova che il centro-sinistra dei politici non ha corrisposto alle legittime aspettative del centro-sinistra dei lavoratori e dei sindacati. Non basta, pertanto, che i socialisti stiano al governo perché il centro-sinistra produca automaticamente effetti concreti nei rapporti economici e sociali delle classi; non basta neppure che per quanto riguarda la Sicilia la loro responsabilità di governo sia estremamente ampia, e certo dispone dei mezzi per una caratterizzazione particolare dell'intera attività del governo stesso. Tutta la politica economica regionale, da anni, è affidata evidentemente alla sensibilità socialista. La politica collaterale a quella specificatamente economica è affidata pure ai socialisti, oggi più di ieri e in ogni caso in maniera sempre molto ampia. Certo, una impronta caratterizzante sarebbe stato facile darla e logico aspettarsela. Ma, se nonostante questo noi non possiamo oggi dire che questo nostro centro-sinistra sia diverso di quello che si è sperimentato in tutto il paese, ma talvolta addirittura si è presentato come anche di qualità inferiore sul piano politico, ne deriva che non basta il formalismo dell'alleanza, la congiunzione delle forze quantitativamente espresse dall'Assemblea, è necessario dell'altro, perché abbia senso storico, il cosiddetto centro-sinistra, cioè a

dire, l'alleanza fra la borghesia che tradizionalmente ha tenuto il potere in Italia da cento anni a questa parte e la classe operaia che, come classe direzionale, ha preso coscienza del suo peso, della sua autorità ancor di più da alcuni anni a questa parte.

Si può anche esser contenti che non poche amministrazioni passino dalla Democrazia cristiana ad altri partiti alleati, e si tratta di amministrazioni capaci di esprimere e di garantire frutti elettorali notevoli. La vita politica non può essere condizionata da valutazioni e da prospettive di siffatti interessi, perché a lungo andare, dopo una eventuale esplosione di successo clientelare ed elettorale, la società reagisce e i partiti politici scontano la reazione della società perché non riescono più a mantenere il contatto ed a garantire la fiducia nel rapporto fra se stessi e la società medesima.

Mi si consenta, onorevole Presidente, una brevissima parentesi che ha il sapore di pettigolezzo, ma, data l'attualità, mi permetto molto umilmente di parlarne. Mi risulta che nel momento in cui si sarebbe dovuto fare una gara per 600 milioni di lire per lavori in un paese della provincia di Caltanissetta (Sutera), pur avendo l'Assessore ai lavori pubblici firmato il decreto ed istruito la pratica nei termini voluti dalla legge, il nuovo Assessore ha ritenuto opportuno di bloccare l'appalto perchè, sembra, che ciò potesse conferire all'Amministrazione uscente, che socialista non era, un tal quale prestigio di opinione pubblica che noi ben facilmente comprendiamo vivendo un po' il clima dei paesi. Sicchè con la scusa del parere da parte del Genio civile per opere pubbliche che non hanno mai preteso il parere stesso, si blocca la gara. L'autorità di un partito diventa potenza, la potenza si presume che smuova di più e meglio la psicologia della popolazione e quindi raccolga i maggiori consensi attraverso la intimidazione del potente invece che attraverso il rispetto della democrazia esercitata e praticata nell'esercizio delle rispettive funzioni.

Non basta, quindi, onorevoli colleghi, neppure che il centro-sinistra garantisca più di ieri ai lavoratori l'impunità nelle manifestazioni e negli scioperi, perchè si ritenga in diritto di chiamarsi centro-sinistra. E' necessario, invece, che questa alleanza con il mondo del lavoro che, lo si voglia o no, è una realtà storica, elimini le cause per le quali esploda

un autunno caldo e il movimento operaio sia costretto a difendere il valore reale del suo reddito, goduto sette anni fa, nonostante in tutto questo tempo il reddito nazionale si sia raddoppiato in termini effettivi e più che triplicato in termini monetari. E' necessario altresì che un governo bilanciato tra la classe operaia e la classe borghese, quale non può non essere un governo di centro-sinistra, concepisca l'aumento del reddito nazionale come un mezzo per la dilatazione occupazionale e non come una risorsa da destinare quasi esclusivamente al profitto del capitale sotto le varie forme dell'autofinanziamento del progresso tecnologico, delle speculazioni finanziarie sulla vasta area internazionale.

Per quanto riguarda la Sicilia e le nostre particolari responsabilità, si è costretti ad ammettere che gli errori commessi in campo nazionale si sono qui ingigantiti e spesso si sono addirittura trasformati in espressioni del ridicolo più che della colpa.

Quando il governo regionale afferma che intanto bisogna dare alla spesa una programmazione razionale, incisiva, produttiva, dice una cosa molto seria e molto giusta. Sulla base delle modeste considerazioni da me fatte a proposito della crisi del centro-sinistra e sulla base delle più significative esperienze degli ultimi anni, mi permetto di fornire al Governo un ancor più modesto suggerimento. E' noto che una programmazione della spesa può essere razionale, incisiva e produttiva anche quando è finalizzata al miglioramento ed allo sviluppo di quelle attrezzature produttive capaci di aumentare il reddito generale, ma non quello *pro-capite* collegato notoriamente allo aumento dell'occupazione e all'aumento in termini reali del reddito di lavoro autonomo o dipendente. E' il caso, ad esempio, della situazione economica del nostro paese. Ai fini che invece ci proponiamo noi, non significa nulla o significa ben poco concepire la programmazione come razionalità della spesa, tecnica delle procedure celeri, aumento della produzione, eliminazione delle duplicazioni. Non voglio dire che tutte queste cose non siano necessarie e preliminari; sono necessarie, preliminari ed interessanti, ma occorre che siano finalizzate all'aumento del prodotto siciliano perchè esso si traduca in un generale aumento del reddito di lavoro, anche, in particolare, a mezzo dell'aumento occupazionale.

Questa condizione comporta la ricerca di

mezzi di intervento ben più speciali, ben più caratterizzanti di quelli che comunemente si propogono. Si pensi un pò, almeno a fini esemplificativi, alla politica della casa, cui è connessa la politica urbanistica. Mi sembra apprezzabile e degno di sottolineazione il proposito del Governo di considerare obiettivo qualificante la indifferenza economica dei proprietari in ordine alla destinazione dei suoli e, conseguentemente, commisurabile al valore agrario i terreni edificabili da espropriare. Ma, oggi la casa viene concepita come un servizio sociale; e via via questo concetto non solo si fa strada, ma diventa un fatto politico ed una convinzione generale. E', cioè, sostanzialmente superato il concetto economicistico dell'edilizia pubblica; la rimunerazione degli investimenti nel settore non può più essere rapportata agli stessi criteri che hanno guidato l'attività degli istituti delle case popolari, dell'Ina-casa e della stessa Gescal. La casa come servizio sociale postula un solo concetto di remunerazione, la remunerazione cioè non collegata al capitale impiegato, ma quella collegata al reddito di lavoro come una delle voci che contribuiscono a formare il salario reale. Questo concetto, lo so, guida la politica edilizia nei paesi ad economia socialista, ove la casa non è un fatto connesso alla espansione economica del paese, ma una dimensione sociale del reddito di lavoro.

Acquisito questo concetto da parte nostra — e perchè non lo si debba acquisire solo perchè è praticato nei paesi a regime diverso dal nostro — ne deriva che occorre modificare la natura e l'indirizzo della remunerazione degli investimenti operanti nel settore e modificarli nel senso da me modestamente spiegato, più che nel senso che mi è parso di capire dal testo degli accordi quadripartitici. L'intervento della Regione, in tal caso, non potrebbe fermarsi al primo tempo del processo costruttivo e cioè al momento dell'esproprio dei terreni, dell'erogazione dei mutui agevolati, della distribuzione infine dei contributi assistenziali. La Regione dovrebbe programmare piuttosto un suo intervento risultante anche nel secondo momento e cioè quando dovrà consegnare le case a prezzi sociali parametrati al reddito di lavoro, ipotizzando ovviamente la perdita secca di notevoli somme.

Mi permetto di aggiungere, sempre a scopo

esemplificativo, un'ultima considerazione sulla delineata politica agricola per ciò che riguarda i consorzi di bonifica. E' assolutamente giusto che si sia deciso di armonizzare l'attività dei consorzi di bonifica con l'attività dell'Esa, dal momento che non si è ritenuto opportuno di abolirne l'esistenza; nonostante la prevista creazione delle consulte zonali, che dovrebbero garantire la democraticità e la polarità della politica di intervento pubblico nel settore agricolo, ciò porterà a delle conseguenze operative abbastanza interessanti. Mi sembra però che, sia pure in questo quadro di maggiore e necessaria razionalità, il consorzio di bonifica viene ancora concepito nella preminente funzione di organo esecutivo per le opere infrastrutturali. Oggi però si pone il problema del superamento del vecchio e purtroppo ancora esistente assetto fondiario della proprietà contadina, causa, a mio avviso, della difficoltà per conseguire un miglioramento dello stesso reddito agricolo. E parlo della proprietà concepita come bene di rifugio, che può essere anche grande proprietà, così come della stessa piccola proprietà contadina, frammentata e polverizzata e per ciò stesso antieconomica, obiettivamente antieconomica. Essa è anacronistica, l'una inconcepibile, la proprietà come bene di rifugio, l'altra inopportuna perchè rappresenta un effettivo spreco di ricchezze polverizzate che rimangono pur sempre ricchezze, anche se nella frammentazione sembrano appartenere ai poveri e ai piccoli. Il consorzio di bonifica è e rimane legato invece a questo modello antieconomico della proprietà contadina. Allora i casi sono due: o si abolisce il consorzio, perchè supporto e fondamento di un assetto fondiario superato, o si dà al consorzio e all'Esa il compito di affrontare il grosso ed urgente problema del riaccorpamento, nei termini e nei modi da studiarsi e socialmente rispondenti, delle proprietà non economiche, la cui esistenza è un vero e proprio spreco di ricchezza inoperante, e delle altre di mal concepito e ancor peggio praticato bene di rifugio. Naturalmente un simile obiettivo è proponibile solo nel caso in cui si decidesse di destinare larghe disponibilità finanziarie agli accorpamenti produttivi delle proprietà antieconomiche ai beni di rifugio. In tal caso bisognerebbe dare un taglio diverso alla politica agricola annunciata. Può essere soddisfacente per il nostro alleato, il Partito socialista, per esem-

pio, sapere, come già ha dichiarato il Presidente della Regione, che i 100 miliardi sarebbero consegnati all'Esa per l'appontamento di un piano e per decidere sostanzialmente sul tipo di indirizzo da conferire a tale spesa. Può essere segno e ragione di lusinga il fatto che non sia originariamente l'assessorato e il consiglio degli assessori a predisporre il piano e che invece originariamente sia l'Esa a far questo. Però è sufficiente un trasferimento di responsabilità politica da un gruppo all'altro, da un organo amministrativo ad altro organo amministrativo? A mio avviso non è sufficiente. Non è sufficiente fino a quando non si ritorni — e credo che sia la terza o la quarta volta che nel caso ci ritorneremmo — a rivedere l'assetto stesso dell'Esa, come organo definito preminente e destinato a preminente attività di politica agricola in Sicilia. Ecco che non basta la tecnica, non basta l'equilibrio delle responsabilità. È necessaria una anima nuova per interpretare più fedelmente l'essenza di una alleanza, di un rapporto fra la nuova classe di potere e la vecchia classe che se lo vede ridimensionato.

Io ho fatto, onorevoli colleghi, solo pochi esempi per spiegare come io stesso vedo il centro-sinistra, di quale natura intendo i suoi obiettivi, quali rapporti sociali penso che debba determinare. Nei prossimi mesi, durante i quali i principi e gli orientamenti di massima dovranno essere tradotti in provvedimenti concreti, avremo modo di confrontare nel dettaglio con costruttiva serenità e con assoluta lealtà i nostri pensieri e le nostre idee. Valga però fin da ora una convinzione, che è poi il metro con cui può misurarsi la attendibilità storica del centro-sinistra: nessun Governo può attuare una politica socialmente aperta e coerentemente operante se non ha dalla sua parte ufficialmente le masse operaie e contadine organizzate. Spostare la autorità politica decisionale dalla borghesia al mondo del lavoro (siamo di fronte ad una grande rivoluzione che è la rivoluzione sociale che caratterizza la seconda metà o forse anche l'intero secolo ventesimo) senza che questo partecipi al travaglio di trasferimento con decisione armonica e responsabile, è un po' come uscire da parte nostra dall'aereo in volo senza che ad un certo punto si apra il paracadute. L'alleanza dei sindacati è quindi assolutamente necessaria e condizionante, e certamente, come loro ci hanno fatto sapere

con le molteplici dichiarazioni ufficiali, con le decisioni di portata estremamente rilevante, non si può pervenire all'alleanza manifesta e responsabile se non si hanno idee chiare sul tipo di assetto di Stato e di assetto di società che intendiamo ipotizzare e per il quale intendiamo operare.

Ritenemmo nel 1962 che sarebbe bastata l'alleanza con forze popolari per avere indirettamente l'alleanza di un larghissimo numero di lavoratori. Non fu così. Abbiamo constatato che per le vie politiche i lavoratori non si sono avvicinati alla classe dirigente, ma se ne sono allontanati fino al punto da giudicare il centro-sinistra alla stessa stregua delle vecchie alleanze centriste. Sarà perchè i socialisti sono rimasti prigionieri della logica e del potere borghese, sarà perchè la Democrazia cristiana ritenne di risolvere i problemi nuovi della società del lavoro entro lo stesso schema immutato del vecchio assetto della società borghese, quasi fosse possibile innestare alberi nuovi sui tronchi vecchi, sarà per queste e per tante altre ragioni che in minima parte ho tentato di illustrare, certo è che coloro i quali dovevano essere i protagonisti del nuovo corso si sono rifiutati di esserlo assieme a noi, nonostante il lucido, costante richiamo dell'onorevole La Malfa quando intendeva come intende impegnare i lavoratori alla politica dei redditi. Perchè non ci può essere vera politica dei redditi che non abbia come protagonista, anche e direi massimamente, la sensibilità, la decisione e l'apporto delle masse dei lavoratori. A meno che non vogliamo ritornare ad una concezione democratica di libertà, sia pure di libertà formale, di libertà giuridica, di democrazia parlamentaristica quale quella che vide unica classe dirigente la borghesia produttiva, unica classe con diritti di rivendicazione, ma non con diritti di potere orientativi e decisionali, la classe operaia. La storia ce lo consente ancora come lo ha consentito fino a quindici, venti trenta anni fà? Non ce lo consente più. Hanno preferito i sindacati e gli operai essere protagonisti da soli. Alcune delle cause di tale comportamento le conosciamo. Se non le eliminiamo non ci sarà alcun destino per il centro-sinistra e per qualsiasi tipo di alleanza formulisticamente concepita, ed aggiungo amaramente, non ci sarà destino neanche per la stessa democrazia italiana.

VI LEGISLATURA

CCCXII SEDUTA

13 MAGGIO 1970

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lentini. Ne ha facoltà.

LENTINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito assembleare sulle dichiarazioni programmatiche rese all'Assemblea dal Presidente della Regione, al di là del silenzio con cui è stato seguito e forse verrà seguito ancora fino alle dichiarazioni di voto, va assumendo aspetti abbastanza rilevanti anche perchè non si limita al semplice giudizio sulle cose dette dal Presidente della Regione, ma si estende alla enunciazione del pensiero del deputato in ordine alla concezione del potere e allo sviluppo della democrazia, qualcosa cioè che sovrasta i limiti e la portata del Governo recentemente costituito per sfociare in un discorso più ampio su cui l'Assemblea certamente ha qualcosa da dire.

**Presidenza del Presidente  
LANZA**

Ed è un discorso che non si appartiene soltanto a noi; si appartiene al dibattito che sul piano nazionale, nel quadro della nuova coscienza che man mano acquisiscono le classi lavoratrici, in una dinamica di lotta sindacale che va al di là degli aspetti delle conquiste salariali, tende a dare un contenuto alla democrazia, al rapporto con il potere, nella visione di uno Stato moderno, democratico, al servizio dei lavoratori, al servizio della popolazione. E così come è impossibile concepire un rapporto tra le classi lavoratrici e il Governo, che sia di permanente contestazione anche alle cose più avanzate che man mano vengono acquisite, è egualmente inconcepibile la staticità di un governo che abbia con sé, automaticamente, la fiducia delle classi lavoratrici, che in tanto avanzano, in quanto, sul piano della lotta, realizzano avanzamenti democratici ed avanzamenti economici.

Bisogna dare atto al Presidente della Regione del tentativo di non riferire meccanicamente i termini dell'accordo quadripartito e di aver ampliato l'esame della situazione economica e sociale della Sicilia, per individuare quelli che oggi possono essere considerati alcuni termini di soluzione, che passano attraverso un dialogo costante, permanente con le classi lavoratrici e che non possono costituire tanto un richiamo momentaneo in una

contingenza assembleare — perchè in tal caso non avrebbero senso — quanto un costante, permanente collegamento con la realtà politica e sociale della nostra Regione, e quindi con le espressioni politiche delle classi lavoratrici.

Del resto, se vogliamo, in certo senso, collegarci alle dichiarazioni che lei ha reso, onorevole Presidente della Regione, e riferirci, poi alle cose dette stamane dagli oratori che mi hanno preceduto, quello che è avvenuto ieri nella città di Palermo, dove sono confluite migliaia di lavoratori dalle tre province economicamente più depresse, cioè Agrigento, Caltanissetta ed Enna, è una testimonianza della realtà odierna, di una situazione estremamente spaventosa in cui il malessere della popolazione raggiunge accenti mai prima raggiunti per un doppio ordine di motivi: la mancata tranquillità di coloro i quali, oggi, hanno la fortuna e la possibilità di lavorare, e soprattutto la mancanza di prospettive in ordine allo sviluppo economico di queste zone depresse.

La situazione economica della Sicilia si presenta con caratteristiche così manifeste che è facile compiere un'indagine e pervenire ad un giudizio negativo, ma è oltremodo difficile, estremamente difficile pervenire non già ad indicazioni di soluzione (perchè questo lo potremmo fare), ma all'assunzione di responsabilità concrete, perchè queste, evidentemente, non tutte appartengono a noi, né tutte appartengono ad altri. I ritardi, i silenzi, i boicottaggi, che non possono essere chiamati a scusa della situazione che si presenta nella nostra Regione, devono portarci semmai, in permanente colloquio con le forze assembleari, a determinare oltre che la natura dei mali, i veri rimedi che tendono a farli superare.

Nelle anzidette tre province, nonostante sin dal 1962 il Partito socialista abbia testardamente insistito su una caratterizzazione della cosiddetta fascia centro meridionale dell'Isola, sotto il profilo economico si registra una situazione che credo non sia caratterizzante di quella siciliana nel suo complesso, ma che ne costituisce la palla di piombo. Ciò dimostra come, indipendentemente dalla volontà, molte volte le condizioni di una zona rimangono drammatiche e tragiche perchè, o non vi è una volontà politica capace di superare gli ostacoli, o essa è debole e labile, o aspetta che le soluzioni arrivino dall'alto.

La questione degli accordi triangolari oggi non è più dibattuta, è un fatto acquisito, giudicato positivo a distanza di anni; tuttavia, non avendo ancora questi accordi trovato realizzazione completa, essi non hanno determinato nuova occupazione operaia. Basti ricordare i mancati impegni dell'Ente nazionale idrocarburi; i mancati interventi sul piano del riordinamento agricolo ed in riferimento alle grandi estensioni di feudo tuttora esistenti nelle tre province; la necessità della irrigazione, su cui insistentemente abbiamo parlato qui e su cui si sono date delle indicazioni, oggi più valide perché più attuabili; la questione della emigrazione da queste tre province, su cui il collega Pantaleone stamatina si è soffermato, nonché quella dell'emigrazione di ritorno dall'estero, fomentata non soltanto dalle cause da lui indicate, come la impossibilità di lavoro all'estero, ma anche da quello che noi da qualche anno a questa parte andiamo dicendo, cioè a dire la possibilità della creazione di migliaia di posti di lavoro; cosa che allo stato attuale non risponde assolutamente a verità.

In questo si inserisce, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il fenomeno, che oggi avvertiamo, di una situazione sempre più preoccupante: la disoccupazione aumenta, ma noi non diamo prospettive alle nuove leve del lavoro, alla classe giovanile, a cui avremmo da dare una prospettiva di chiarezza non già nelle attività di fuga, cioè quelle sportive o quelle pseudo-culturali, ma nelle indicazioni di una garanzia di occupazione, di un posto di lavoro all'indomani del conseguimento del titolo di studio.

La scuola oggi non va guardata dalla stessa angolazione con cui poteva essere guardata ieri: l'istruzione da impartire al ragazzo, al giovane. La scuola, nella sua nuova dimensione, oggi caratterizza il giovane moderno che in tanto contesta l'ordine costituito in quanto non trova, almeno per quella che è la situazione del meridione, l'incentivo, l'aiuto valido ed efficace ad individuare prospettive, a intravedere soluzioni.

Del resto credo che sul tema dell'aumento dell'occupazione operaia si siano fatti diversi discorsi, lunghi discorsi. Se non ricordo male — e desidererei che questo mio accenno non venisse considerato in un certo modo — se non ricordo male, dicevo, all'origine della prima formazione del Governo presieduto

dall'onorevole Fasino, quando partendo da un presupposto politico che era quello del congresso che il Partito comunista aveva proprio allora svolto e del successivo congresso della Democrazia cristiana, davamo un carattere temporaneo alla formazione di quel governo, proprio per l'impossibilità di impostare un programma avanzato che parlasse di molte cose noi socialisti ponemmo che tuttavia l'impegno di quel governo dovesse essere soprattutto proteso all'arresto del fenomeno dell'aumento della disoccupazione, se non quello di creare altre attività economiche e quindi nuovi posti di lavoro. Cioè a dire, perveniamo allo stato di oggi con una preoccupazione preesistente già da qualche anno, perché era inevitabile che nella nuova situazione economica del nostro Paese, quando il divario tra il Nord ed il Sud è andato accentuandosi e il fenomeno dell'emigrazione ha assunto aspetti di una emigrazione interna nel nostro Paese, aspetti nuovi mai prima calcolati, che noi abbiamo evidenziato, dinanzi all'impossibilità di dare senso e concretezza all'attività degli enti economici della Regione, senso e concretezza alla lotta meridionalistica che andiamo conducendo da qualche anno a questa parte, si arrivasse ad uno stato di cose oggi così drammatico per cui ha senso l'appello del Presidente della Regione alla nuova dimensione dei rapporti tra lo Stato e la Regione, alle rivendicazioni che giustamente la Regione pone sul tappeto.

Ma, questo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non può essere tanto il frutto di una dichiarazione che tuttavia giorno per giorno andiamo facendo nelle sedi dei partiti, in sede assembleare, quanto invece il frutto di una capacità nostra da imporre sul piano politico. E in questo senso può avere significato il rapporto con le opposizioni, con gli altri gruppi assembleari, perché se non c'è una vera unità in questo senso, queste diventano delle pure e semplici aspirazioni o rivendicazioni nostre e non invece un fatto su cui effettivamente si possa caratterizzare anche un governo e il discorso che andiamo ponendo.

Il discorso nuovo, dunque, su cui tanto stiamo insistendo, passa attraverso la capacità del dialogo con l'Assemblea, con tutta l'Assemblea, la quale oltretutto, per la parte che la riguarda, deve legiferare in conseguenza ai programmi ed agli obiettivi.

Ha ragione il Presidente della Regione

quando dice: noi vi indichiamo soltanto poche cose su cui vogliamo lavorare; vi indichiamo quello che è il rapporto nuovo tra consorzi di bonifica e l'Ente di sviluppo agricolo (sarebbe preferibile dire del ruolo dell'Ente di sviluppo agricolo), vi indichiamo...

**SCATURRO.** Non si tratta di ruolo, si tratta di contrasto esistente tra l'Esa e i consorzi di bonifica; quindi si sciolgano i consorzi di bonifica.

**LENTINI.** ...vi indichiamo la questione che riguarda le utenze irrigue anche in riferimento ai fatti di pressione. Cioè a dire, poche cose su cui vogliamo determinare la nostra capacità. Coloro i quali considerano il discorso del Presidente della Regione come un discorso che abbia tracciato un programma di due legislature, tengono conto delle cose che il Presidente della Regione ha detto con quella capacità proprio, che credo abbia, di assimilare gli aspetti su cui l'Assemblea insiste da tempo, stralciando però quelli che sono gli impegni specifici che il Governo assume dinanzi all'Assemblea.

Su una questione, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io devo dire che il rapporto con le opposizioni va inteso in termini nuovi e completamente diversi. La ricerca dell'incontro su singoli argomenti può verificarla qualsiasi governo, anche se non è un governo di centro-sinistra, perché su argomenti che interessano la classe lavoratrice, su argomenti che interessano le popolazioni siciliane, i partiti che sono espressi in Assemblea trovano un elemento naturale di convergenza. Il Governo di centro-sinistra invece determina un permanente collegamento oltre che con i gruppi che sono espressi in Assemblea, con le vere istanze, che sono le istanze sindacali, operaie, sul piano degli atteggiamenti in ordine ai programmi che vengono presentati e quindi in ordine alle cose che si vogliono realizzare.

Sarebbe assurdo se, dinanzi ai motivi che oggi vengono portati avanti, non si cogliesse questa valutazione, quando sembra che, sul piano delle convinzioni personali, ci sia una corsa allo scavalcamiento a sinistra, per cui non so se siano da recepire sinceramente affermazioni che vengono fatte oggi mentre non venivano fatte ieri, nella consapevolezza che vanno apprezzati gli sforzi che ciascuno di noi

comple, nel senso di dare una motivazione anche alle cose che oggi forse vede diversamente. Certo è diversa la posizione del deputato e del componente di governo; molto diversa, c'è una possibilità di visuale più larga in colui che siede sui banchi dell'Assemblea e non siede al Governo. E' vero anche che vi sono realtà nuove che oggi vanno considerate, esaminate e giudicate; però, in questo credo che debba esserci ugualmente sincerità nelle nostre posizioni per vedere, sul piano concreto, cosa è possibile determinare, cosa è possibile realizzare al di là della formulazione di principi generali, nonché della formulazione di giudizi che possono essere facilmente espressi.

Ed allora, se andiamo a questo motivo, credo che ci sia necessità di dare un senso e una spiegazione ai quattro mesi di crisi regionale. Nel suo discorso, onorevole Presidente della Regione, ella non ha fatto cenno di questi quattro mesi di crisi e del travaglio che l'Assemblea ha vissuto in quest'Aula. Dobbiamo dare un significato a quanto si è verificato, perché ove non ne discutiamo, allora è vero che motivi di carattere personale non hanno condotto alla soluzione della crisi già nel gennaio scorso; se invece ne parliamo, per trovare i profondi motivi che hanno determinato il protrarsi della crisi, allora dobbiamo dire, in termini di sincerità, che alcune cose vanno fatte in ordine alla riforma dello Statuto, e alcune cose si appartengono a noi, mentre altre cose vanno fatte in ordine a quella che è la dialettica interna di Assemblea ed allo interno dei partiti.

Il Presidente Lanza, in un articolo di fondo pubblicato qualche giorno fa sulla Sicilia, affermava alcune cose, molte delle quali noi non condividiamo, non possiamo condividerle sul piano personale, e credo non soltanto sul piano personale. Tuttavia, abbiamo discusso, così tra noi, l'attuale metodo di formazione del governo in Assemblea, e il metodo seguito per la formazione del governo nazionale. Cioè ci siamo soffermati su alcune riforme statutarie che è possibile determinare attraverso la nostra presenza politica al Parlamento nazionale, e su alcune modifiche regolamentari che noi stessi possiamo deliberare. Io non vedo cenno di questi temi nelle sue dichiarazioni, onorevole Presidente della Regione. Certo lo avrà fatto di proposito perché sia l'Assemblea a sollevarli, in quanto in queste

questioni non ci può essere l'orientamento di un Governo che cerca di mantenere un potere acquisito o cerca di rafforzarlo in certo modo, ma deve essere l'Assemblea ad indicare unitariamente alcuni tipi di riforme, alcuni tipi di modifiche alle norme regolamentari. Mi rendo conto di tutto questo. Però, dobbiamo tentare di dare un chiarimento ai quattro mesi di crisi in ordine alle cose che vogliamo fare, che ci proponiamo di fare, che varranno fatte.

L'eliminazione del voto segreto sul bilancio è stata una grande conquista dell'Assemblea. Oggi, la crisi regionale non si determina più sul bilancio; ed avevamo ragione nell'affermare che i governi potevano cadere ugualmente, indipendentemente dal voto sul bilancio, su fatti politici, sui rapporti tra i partiti, per il venir meno di determinate maggioranze, quando alcune leggi, estremamente impegnative, non passavano in Assemblea. Dal fatto negativo dobbiamo passare alle questioni di carattere positivo, cioè a dire alla possibilità delle soluzioni delle crisi attraverso, non soltanto la scelta delle formule politiche, ma soprattutto anche attraverso le giuste posizioni dei partiti, nella consapevolezza che le soluzioni siano delle soluzioni meditate, delle soluzioni idonee, delle soluzioni proficue.

A questo punto nasce un discorso, quello dell'esame del perchè si sono verificati alcuni fatti. La questione dei franchi tiratori non credo che possa interessare l'Assemblea, o meglio può interessarla fino ad un certo punto, nel senso che non può essere elemento essenziale di un dibattito, se vogliamo andare all'origine dei fatti stessi. Certo che, nel momento in cui si conduceva la battaglia per le regioni, quello che si verificava qui non era evidentemente di incoraggiamento alla battaglia nazionale, ed è certo anche che il fenomeno siciliano — perchè è diventato un fenomeno quello siciliano — veniva visto, e viene visto ancora, come un elemento di decomposizione della classe politica regionale siciliana. E se è vero che qualcosa c'è in questo giudizio, se è vero che oggi il tipo di composizione dell'Assemblea, la stessa legge elettorale che determina un certo modo di eleggere i deputati, se è vero che c'è anche un fatto di estraneità della classe politica dirigente siciliana a quelli che sono fenomeni e fatti che vanno studiati e meditati, è anche vero, ono-

revole Presidente, onorevoli colleghi, che sul piano di queste questioni noi un contributo alla battaglia regionalistica non lo abbiamo dato certamente, e non lo abbiamo dato nei termini del rapporto con lo Stato, nella difesa delle garanzie che lo Statuto della Regione ci dà e che dobbiamo difendere; non lo abbiamo dato nemmeno sul piano del peso che abbiamo esercitato nello Stato per evidenziare, attraverso una nostra capacità, il ruolo dell'Autonomia regionale, che proprio per la Sicilia non è il ruolo ordinario di una regione, ma il ruolo che deve portare avanti l'istituto autonomistico e la risollevazione delle condizioni economiche e sociali della nostra Isola.

I socialisti in questo Governo hanno voluto portare questo elemento nuovo di dialogo, questo discorso nuovo, che faccia considerare il governo che nasce, non un governo estraneo alle masse, ma un governo che riesca a recepire gli aspetti nuovi dell'evoluzione giovanile, del desiderio di cultura dei giovani, che interpreti la democrazia, che soprattutto riesca a darsi strumenti concreti.

Un cenno al piano di sviluppo economico, alla programmazione regionale, non credo che vada più fatto alla fine di questa legislatura; le indicazioni del vecchio programma servono e servono abbastanza. Abbiamo la necessità di collegarci sul serio alle indicazioni della programmazione regionale, nell'individuazione di un bilancio della Regione che diciamo sempre di volere ristrutturare, ma non riusciamo a definire come. Non è tanto quella di un provvedimento legislativo, che sposti un capitolo di bilancio da un assessore ad un'altro, la strada per eliminare le spese superflue, che pure incidono, ma tuttavia non risolvono granché, quanto invece quella di creare le condizioni perchè le finanze regionali vengano erogate, in aderenza ai principi ed agli indirizzi generali della programmazione regionale attraverso una armonica partecipazione di tutte le istanze e di tutti gli organismi della Regione. E qui nasce il riferimento alla questione degli enti della Regione, nasce il riferimento all'esame, alla individuazione del ruolo dell'Ente di sviluppo agricolo.

A che cosa tendiamo quando parliamo di irrigazione delle nostre campagne? Che cosa in definitiva deve essere un piano nazionale? Cosa significa risollevare le sorti dell'agricol-

tura in Sicilia? Quale deve essere il ruolo dell'Ente minerario siciliano, il ruolo nuovo che deve acquisire l'Ente minerario della Regione, il ruolo dell'Ente siciliano di promozione industriale? Se continuiamo di questo passo, un giorno o l'altro finiremo col dare ragione alle posizioni del Partito comunista, allorchè, sulla base dell'esperienza — e non già, credo, per convinzioni che nascano così, spontaneamente — parlano di unificazione dell'Ente minerario e dell'Ente di promozione industriale, anche se un coordinamento, in effetti, non c'è, nel senso che questi enti non sono protesi alla realizzazione di un obiettivo comune e indicato dalla programmazione regionale, anche se il sostegno del Governo a questi stessi sforzi non è un sostegno che deriva dalla necessità, dalla consapevolezza di un indirizzo generale, unitario allo sforzo di sviluppo che deve esserci nella nostra Regione, ma deriva invece da una concezione di intromissione del potere di questi enti sul piano di un rapporto politico. Quindi dobbiamo renderci conto che, per la parte che ci riguarda, non soltanto vanno dati i mezzi e le disponibilità a questi enti, ma nello stesso tempo abbiamo il dovere di determinare una politica generale, un indirizzo economico generale al quale dobbiamo adeguare le nostre proposte, le nostre idee e i nostri programmi.

La battaglia meridionalistica non va fatta più sul piano delle enunciazioni o delle pure e semplici rivendicazioni; oggi la battaglia per il Mezzogiorno si vince con una vera presenza politica nello Stato e con la serietà di una capace conduzione politica siciliana, diversamente noi avremo fallito anche il nostro compito, continueremo a fallire nelle cose su cui ci stiamo battendo.

Un programma regionale — mi consenta di dire qualche parola anche su questo, onorevole Presidente — non può prescindere dalla considerazione del ruolo dei comuni nella Regione siciliana. I comuni sono la base essenziale del nostro assetto democratico, e la loro autonomia va tutelata e difesa. L'ordinamento degli enti locali, che è la legge primaria che regola e disciplina l'attività e la vita dei nostri comuni in particolare, degli enti locali in generale, è una conquista importantissima della autonomia siciliana. La sottrazione ai prefetti del potere di controllo sui comuni — potere che il più delle volte veniva esercitato, sulla base di una pressione politica, dal partito di

maggioranza al Governo, sulla base anche di una visuale prefettizia, la cui concezione si ispirava al principio dell'autorità e della obbedienza disciplinata — è stato un grosso fatto rivoluzionario che ha segnato una vera svolta storica nella situazione della nostra Regione, che ha dato al comune capacità direzionale, autonomia nelle proprie decisioni, libertà nelle proprie scelte associandolo ad altri organismi nelle iniziative per un organico sviluppo economico e sociale delle nostre zone. Ebbene, il comune non può, né deve essere l'organo passivo, in grado di curare soltanto i servizi delegati dello Stato, senza una sua capacità di iniziativa nell'assolvimento delle varie complesse esigenze che oggi sono quelle dello sviluppo, dell'assetto o del riassetto territoriale, della scuola nella sua nuova dimensione, dei trasporti, dell'attività ricreativa, dell'assistenza. Perchè operi e si attivizzi, il comune deve avere queste proprie capacità e deve, quindi, deliberare in ordine alle leggi.

E allora, onorevole Presidente, il discorso si sposta su quello che è il regime dei controlli, l'autorità delle commissioni provinciali di controllo, quello che oggi esse significano e quello che invece significavano nello spirito del legislatore, cioè a dire se le commissioni provinciali di controllo devono essere elemento di freno e di remora alle iniziative dei comuni nella nuova realtà siciliana in cui i comuni stessi incidono maggiormente in quelli che sono gli aspetti delle modifiche degli assetti territoriali o se invece essi non debbano essere organi garanti, sul piano del rispetto della legge, e, nello stesso, sul piano della giusta comprensione delle nuove valutazioni che vanno fatte in ordine alla capacità dei comuni.

Le commissioni provinciali di controllo oggi non rispondono assolutamente a tutto questo. Io non mi riferisco alla solita polemica dei « giuristi di chiara fama »; però voglio riferirmi al metodo delle commissioni provinciali di controllo, che denota con quanta semplicità, e più che semplicità direi con quanta negligenza, vengono seguite le iniziative comunali. Un comune adotta una deliberazione, la invia alla commissione provinciale di controllo, che la mette da parte (si compie un reato quando non si registra al protocollo) per mesi e mesi. Successivamente, si pensa di rivolgersi al comune per chiarimenti; decorrono i termini dei chiarimenti, la commissione provinciale di controllo chiede altri chiarimenti e i chiarimenti

menti forniti dal comune vengono messi pure da parte e non registrati, visto che il sindaco avrebbe il potere, a venti giorni dall'adozione della delibera, di dichiarare la delibera stessa esecutiva. E questo proprio per evitare che una deliberazione diventi esecutiva; e questo per tutti i tipi di delibere; sia che riguardino la formazione delle amministrazioni comunali o la esecuzione di lavori pubblici. (Poc'anzi, il collega Carollo denunziava qualcosa che riguarda l'Assessorato regionale ai lavori pubblici, ma non conoscendo il fatto non posso esprimere un giudizio).

Vi sono delibere, concernenti approvazioni di progetti ed esecuzione di opere pubbliche, accantonate e poi bocciate perché talora è il consiglio che deve esprimersi talora è la giunta che deve chiedere certi pareri, tal'altra è il progetto che andava affidato al tecnico comunale e non al tecnico privato (e la delibera della nomina del tecnico privato era stata approvata). Cioè, vi è tale caos e tale confusione, che oggi va visto veramente questo aspetto.

Che senso ha, onorevole Presidente, ogni buon proposito quando a dirigere le commissioni provinciali di controllo vi sono uomini politici, dirigenti di partiti politici? Che senso ha quando componenti delle commissioni provinciali di controllo sono segretari provinciali o vice segretari provinciali di partiti di governo? Che senso ha tutto questo?

RINDONE. Il senso del sottogoverno.

LENTINI. Gli uomini politici, cioè, deliberano nelle sedi dei partiti in un certo modo, successivamente, nella commissione provinciale di controllo deliberano secondo le visuali politiche e non secondo la legge. Voglio riferirmi, onorevole Presidente, non alla questione del comune di Favara, sorta in questi giorni e di cui parlerò in altra sede ed in occasione più idonea, ma al metodo, al comportamento delle commissioni provinciali di controllo, in genere. Si immagini un segretario comunale che ricopre questo ufficio in due comuni della provincia di Agrigento, che adotta la stessa deliberazione per tutti e due i comuni; che adotta a distanza di 24 ore una delibera in un comune e una delibera in un altro, con le medesime parole, con le medesime disposizioni deliberative. Ebbene, per un comune la delibera è approvata, per l'altro

la delibera non è approvata. E non è il solo caso della provincia di Agrigento!

Perchè si verifica questo? Questo si verifica per il tipo di composizione della commissione provinciale di controllo; si verifica per la posizione stessa del funzionario che sa di dovere essere oggetto di una relazione del Presidente al momento delle note di qualifica, e quindi soggiace alle pressioni politiche; si verifica perchè in sede regionale si usano metri e misure diverse per identici comportamenti dei funzionari. Dalla provincia di Agrigento sono andati via funzionari della commissione provinciale di controllo che non avevano simpatie per il partito di maggioranza al Governo. Chi rimane, soggiace alla pressione, al ricatto politico che viene esercitato; ed è in conseguenza di questo ricatto che si pronuncia nelle delibere, e non in conseguenza della applicazione della legge sull'ordinamento degli enti locali, dell'applicazione delle leggi.

I comuni, in questa nuova dimensione, saranno anch'essi base e sostegno della programmazione regionale. Abbiamo costituito, con nostra legge, i consorzi regionali di sviluppo industriale ai quali partecipano i comuni. Oggi, i comuni assumono dimensioni che ieri non avevano, e vanno quindi tutelati, difesi nelle loro iniziative e non oppressi, relegati ad organi di sudditanza del potere che viene esercitato dall'alto.

Chiedo scusa se ho aggiunto qualcosa che forse non andava detto nel corso del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione, che, tuttavia, è stato un dibattito allargato a termini e a temi nuovi. Ed è motivo di soddisfazione tutto quello che si è verificato e si verifica in questa Assemblea, anche se, nello stesso tempo, le preoccupazioni e le perplessità d'ordine politico restano e non in riferimento al Governo, ma in riferimento alle questioni politiche che sono insorte. Io non capisco — e mi si consenta, sul piano della semplicità, di porvi questa domanda — che cosa significhi la dichiarazione dell'onorevole D'Angelo, aperturista tutt'assieme verso posizioni contingenti, momentanee e, nello stesso tempo, resistente, non più di qualche giorno fa, ad accettare la posizione che pure proveniva dallo stesso partito o da gruppi politici dello stesso partito della Democrazia cristiana, quando si parlava di un Governo Democrazia cristiana - Partito socialista italiano. Che senso hanno queste

esplosive, momentanee, occasionali, ripeto, dichiarazioni del segretario regionale di un partito che è pure legato ad una visuale politica più generale, quella della politica nazionale del proprio partito, mentre avremmo gradito una formazione del Governo che escludesse una parte, che oggi partecipa al Governo di centro-sinistra della Regione, per quello che rappresenta questo partito, per quello che rappresentano queste forze.

Il nostro giudizio non è che si modifica, perché partecipiamo ad un Governo a cui partecipano altri raggruppamenti politici; tuttavia, non possono avere significato politico certe dichiarazioni, quando ad un tratto pare che ci si converta a posizioni che sono naturale frutto di una realtà politica nuova e diversa anche nella nostra Regione, e su cui il Partito socialista ha tanto insistito, se è vero che il preambolo politico dal quale ha avuto origine la formazione di questo governo tiene prima di ogni altra cosa nel debito conto questi apporti diversi, nuovi del mondo del lavoro, che non possono essere considerati come elemento con cui si contratta, ma deve essere l'elemento con cui si sta insieme per una direzione unitaria, generale che veda partecipare le masse lavoratrici nell'indirizzo politico per lo sviluppo economico e sociale della nostra Isola.

Evidentemente, il nostro giudizio sulle dichiarazioni da lei rese, è un giudizio positivo perché sono una estrinsecazione dei termini dell'accordo politico. Le perplessità di ordine generale che possono esserci avranno modo di essere chiarite ulteriormente sul piano delle cose che andiamo a fare. Certo, se sulla legge urbanistica troveremo, sul piano della formulazione individuata nell'accordo programmatico, non le difficoltà che sicuramente si incontreranno, ma una posizione rigida, è evidente che solo in quel caso i partiti trarranno le debite conseguenze. E' chiaro, quindi, che per quella che è, in effetti, l'enunciazione dell'accordo programmatico, che esprime soltanto una indicazione ben precisa attorno a cui la legge urbanistica deve muoversi (l'accordo, infatti, non poteva definire i particolari della nuova legge urbanistica), non solo insisterà il Governo, ma insisteranno le forze politiche che hanno determinato la formazione del Governo. Sono provvedimenti veramente qualificanti, provvedimenti importanti quelli che verranno portati all'esame dell'Assemblea

regionale. La questione delle utenze irrigue, del ruolo dell'Esa, della legge urbanistica per la sua concezione nuova, rivoluzionaria sono questioni importantissime. Su questo si saggerà la capacità della maggioranza, nel portare avanti questo programma, che più che al Governo credo interessi le forze politiche che esprimono questa maggioranza ed alla quali noi ci sentiamo lealmente e intimamente legati nel sostegno dello sforzo che il Governo compirà.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tepedino. Ne ha facoltà.

TEPEDINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi restringeremo brevemente l'intervento sulle dichiarazioni del Presidente della Regione perché, pure apprezzando lo sforzo degli oratori che ci hanno preceduto nell'affrontare una tematica di ordine generale, nell'affrontare problemi di più ampio respiro per denunziare situazioni che vanno corrette, noi riteniamo che, fino a quando tutte queste cose non supereranno i limiti della dialettica, i limiti di una impostazione teoretica per arrivare a concretizzarsi in azioni di governo, resteranno soltanto pronunciamenti di maggiore o minor valore senza riflessi positivi per la vita della Regione. Nel momento in cui noi andiamo a valutare le dichiarazioni programmatiche che il Presidente della Regione ha reso all'Assemblea, quale impegno operativo del nuovo Governo di centro-sinistra, la nostra posizione di componenti della maggioranza più che esimerci da un bilancio ci obbliga ad una meditazione.

La lunga crisi, il travaglio finale per la sua soluzione debbono essere oggetto di seria meditazione per ognuno di noi, in quanto v'è ovviamente una responsabilità collettiva irrinunciabile che il paese ci addebita in un giudizio negativo che talora ha minacciato di travolgere istituzioni, come la nostra autonomia, di cui tutti, senza distinzione di colore politico dovremmo essere gelosi custodi. Se l'ordinamento democratico impone un costo per il complesso gioco degli equilibri politici, non dissociabili sovente da una componente umana, è nostro dovere non perdere di vista l'interesse della Regione, che è la ragion d'essere del nostro mandato parlamentare. Ed è questo obiettivo che ci porta alla convinzione che sia veramente urgente una riforma dello Statuto

e del Regolamento dell'Assemblea perchè la vita del governo regionale e l'attività legislativa siano permanentemente sorrette da responsabili valutazioni politiche e non paralizzate o fuorviate da interessi di parte. A questo scopo pertanto si fa particolarmente pressante per noi l'esigenza di modificare la legge elettorale, in modo da garantire sempre una presenza adeguata nella vita del paese a delle forze politiche più rappresentative, anche se minoritarie, sprovincializzando la politica regionale e dando ai partiti la possibilità di puntare su una selezione, su un progresso qualitativo della classe dirigente.

Con queste premesse, non disgiunte dalla consapevolezza di essere stati, come partito, punto costante di riferimento ed elemento catalizzatore per la soluzione più sollecita di questa crisi, oggi noi diamo una valutazione positiva agli impegni enunciati per il Governo dall'onorevole Fasino, perchè più che rispecchiare un programma, lo superano con prospettive di più ampio respiro; un programma che ovviamente era stato concordato tra i partiti, tra le componenti della maggioranza di centro-sinistra; un programma che vuol provare, sul terreno delle realizzazioni, la validità e l'efficienza più che di una formula di una politica nella guida del paese. La nostra valutazione è positiva perchè nella sua complessità, che sembra ipotizzare una disponibilità di tempo superiore alla durata dell'attuale legislatura, non esclude nessuno dei problemi essenziali della nostra Isola, e perciò vuole rappresentare un test della capacità e volontà realizzatrice di questo Governo ed al tempo stesso impegnare le forze vive della Regione, le forze della produzione e del lavoro ad un nuovo e costante dialogo unitamente all'opposizione di sinistra per un aperto e costruttivo confronto.

Il Governo attuale inizia il suo cammino in un momento particolarmente delicato. Siamo nel pieno di una competizione elettorale che assorbe le energie di ogni partito che vuol trovare, in questo prestigioso strumento caratterizzante dell'ordinamento democratico, l'occasione irrinunciabile per l'affermazione delle proprie idee in un libero e civile dibattito.

E' già scaduto l'esercizio provvisorio ed urge l'immediata approvazione del bilancio per non paralizzare ulteriormente la vita della Regione. La conclusione della campagna elettorale

in corso, segnerà l'inizio vero dell'attività legislativa di questo Governo con una responsabile scelta delle priorità.

Noi desideriamo limitare il nostro intervento nella focalizzazione di un problema che a noi sembra particolarmente urgente, indilazionabile. In una regione come la Sicilia, dove la depressione economica si accentua ogni giorno di più, dove il traguardo esaltante di una politica di sviluppo non può essere altro che quello di creare sempre nuove e maggiori occasioni di lavoro per frenare il flusso migratorio e per attenuare la preoccupante forza di esplosione delle tensioni sociali, il Governo, prima di provocare incontri, avviare dialoghi, affrontare conferenze — nelle quali noi crediamo, perchè crediamo veramente nella necessità di affrontare un dialogo con le forze del lavoro, e al riguardo da tempo conduciamo una battaglia per orientare i sindacati verso un ruolo nuovo con una acquisizione, con una compartecipazione di responsabilità nella programmazione dell'azione politica e non soltanto nel momento decisionale che può essere settoriale, se non è coordinato — il Governo, dicevo, prima di avviare questa nuova prospettiva deve avere la forza morale e la capacità politica di affrontare il problema degli enti economici regionali. Prescindendo, ma non senza un responsabile richiamo ad una sollecita conclusione, dalla famosa indagine sugli enti regionali, intendiamo riferirci particolarmente all'Ente minerario, all'Espi ed anche all'Esa.

Occorre esaminare e valutare il tanto reclamizzato programma dell'Ente minerario siciliano per controllare la sua aderenza alla realtà economica e finanziaria della Regione, il costo rapportato alle sue effettive prospettive occupazionali, il suo coordinamento con le iniziative dell'Ente di promozione industriale. Occorre esaminare il problema minerario e non dimenticare che si bruciano incessantemente miliardi, cronicizzando senza speranza una situazione avvilente di depressione ancorata al miraggio di una industrializzazione compensativa che non siamo stati capaci di realizzare.

Il discorso a questo punto si fa più dolente, perchè non abbiamo intenzione di mimetizzarlo; ci preme dire il nostro pensiero sulla ingloriosa fine di una gestione commissariale che all'inizio aveva suscitato discrete speranze. L'ingegnere Rodinò, dopo avere, con la

famosa relazione al Presidente della Regione, lasciato intendere di avere messo il dito sulla piaga se n'è andato senza aver posto alcun rimedio ai mali denunciati, preoccupato forse del rischio di turbare interessi ormai consolidati o coartato da pressioni politiche che non ha avuto il coraggio di denunciare. Ha preferito dimettersi anche a costo di accreditare seri dubbi sulle sue reali capacità manageriali; ha concluso la sua inconcludente gestione senza riordinare l'apparato burocratico e interno dell'Espi che, a suo dire, presentava notevoli carenze, senza neppure iniziare l'indispensabile riordinamento aziendale anche là dove c'erano soltanto relitti senza speranza.

Il programma consegnato *in extremis* come un testamento non modifica il nostro giudizio negativo su questa deludente gestione commissariale. Il signor Rodino per andar via ha scelto il momento culminante della crisi, quando la pubblica opinione era totalmente assorbita dalla grave evoluzione della situazione politica regionale. E poichè abbiamo già speso troppe parole per questo illustre commissario dell'Espi, ora non ci resta come problema essenziale, immanente quello dell'Espi, da risolvere con assoluta priorità, prima che, come al solito, la pressione della piazza ci porti e imponga soluzioni frettolose ad un Assemblea disordinata e disorientata.

Bisogna decidersi a riordinare, senza paura di colpire interessi di chiunque, l'Ente di promozione industriale per rivitalizzare questo organismo nato tarato o chiudere coraggiosamente la partita cambiando indirizzo e orientando verso nuove scelte lo sforzo della Regione. Sostituire il commissario per il tempo strettamente necessario alla elaborazione di una legge nuova senza spinte demagogiche, seriamente orientata a dare capacità operativa all'Espi, liberandolo dalle ipoteche partitiche e dalle soggezioni politiche. Basterebbe questo solo, onorevole Fasino, per qualificare il nostro Governo sino alla fine della legislatura. È una meta ambiziosa alla quale ci piacerebbe vederla mirare, pronti come siamo ad affiancare lealmente questo suo sforzo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Interdonato. Ne ha facoltà.

INTERDONATO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è la prima volta che ho l'ambito onore di prendere la parola in quest'Aula,

e vuole l'occasione che ciò avvenga nel dibattito sulle dichiarazioni programmatiche che l'onorevole Fasino, a nome del Governo, ha reso. Le dichiarazioni del Presidente della Regione, frutto di incontri, di trattative e di esame analitico della situazione dell'Isola, rispecchiano nell'interezza la situazione della Sicilia, di questa terra piena di incognite che ci tiene sempre in ansia per la sua sorte. In questi anni di governo di centro-sinistra molte cose si sono fatte, molte cose si sono avviate a soluzione, molte altre aspettano da tempo anche un pur minimo tentativo di soluzione o una iniziativa atta a porre un tipo di discorso nuovo, il più snello, ma il più eloquente possibile, che dia la speranza di una pronta soluzione.

Se invece noi tutti, al tipo di discorso nuovo, anteporremo atti che sanno di qualunque, che sfociano, come sono sfociati, in situazioni deteriori, noi contribuiremo ad alimentare il senso di sfiducia nelle istituzioni autonomistiche, senso di sfiducia che si è registrato non solo nell'intera Isola, ma anche nel paese; e questo è grave quando si pensi che, dopo venti anni di battaglie e di lotte, il Paese si avvia a darsi un nuovo ordinamento amministrativo con la istituzione delle regioni a statuto ordinario, mentre qui con atti inconsulti si cerca di distruggere quello che tanto è costato alla generosa gente della Sicilia.

Ecco perché è giusto che si stabiliscano rapporti nuovi tra autonomia e società siciliana, rapporti con la nuova realtà dell'Isola, principalmente con le rappresentanze di questa società. Ascoltare queste rappresentanze significa calarsi nella realtà dei problemi e cercare unitamente ad esse la soluzione migliore e la più immediata. Troveremo assieme a queste forze che sono poi l'espressione più genuina della società in cui viviamo, la possibilità per l'ampliamento dei posti di lavoro, per la creazione di nuovi, la possibilità di eliminare il brutto babbone della disoccupazione. Per fare questo bisognerà spogliarsi dell'abito della faziosità, della faziosità; non bisognerà prendere posizioni demagogiche, bisognerà, invece, affondare il bisturi nelle piaghe, nelle cose vecchie e tagliare per estirpare un male che avvilisce tutti e che rende triste la nostra azione di uomini politici.

Se veramente saremo animati da questa volontà, prenderemo dalle radici i diversi problemi che sono vecchi ma sempre attuali, af-

fronteremo con serenità i problemi della nostra agricoltura che sono la piaga più esiziale per l'economia siciliana.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, basta dare uno sguardo, anche non attento, per vedere la desolazione delle nostre contrade, dei nostri campi; essi sono abbandonati, i braccianti traditi nelle loro speranze, privi di un minimo di fiducia nella classe dirigente, hanno preferito altre strade, le strade dell'emigrazione verso paesi e regioni, dove vi sono maggiori possibilità di lavoro. La nostra campagna si è così ridotta ad un deserto perché priva delle necessarie strutture ed infrastrutture, carenza che ha determinato l'esodo totale dei contadini. Se avessimo dotato la nostra campagna di questi strumenti, oggi non saremmo qui spettatori mortificati di uno spettacolo terrificante. Occorre far presto se vogliamo salvare il salvabile, approvando leggi idonee alla soluzione di questi problemi. Bisogna tagliare radicalmente i carrozzi che a nulla servono se non ad appesantire la già pesante vita amministrativa della Regione. Bisogna avere il coraggio di affrontare, così come affronteremo, una nuova riforma agraria, eliminando le vecchie strutture e i vecchi schemi, ponendoci in una realtà nuova. Se veramente vogliamo lo sviluppo economico dell'Isola, dobbiamo essere tutti consapevoli delle scelte che andremo a fare in una politica di piano sana, coerente, responsabile, che ci sollevi dallo stato di disagio in cui ci troviamo per la confusione che regna in alcuni settori della vita amministrativa dell'Isola.

E qui torna bene il discorso della riforma burocratica, senza la quale nessun discorso serio per il futuro si potrà fare. L'apposita commissione, che è già al lavoro, dovrà sollecitare i tempi perché ci sia per la Regione una vita amministrativa più spedita, atta ai tempi moderni. Tali adempimenti non dovranno riguardare solamente questo settore, ma si dovranno spingere in tutta la vita della Regione, perché solo così e solamente così si potrà risolvere, seppur nel tempo, il grave problema dei posti di lavoro. Voler disattendere, e ciò non si verificherà, il processo di industrializzazione significherebbe voler porre l'Isola in uno stato avulso, non certo coerente con la politica del paese. Bisognerà incoraggiare le nuove industrie offrendo loro le condizioni di favore predisposte dalla Cassa per il Mezzogiorno per altre zone del Meridione e non ap-

plicate in Sicilia, così come giustamente lei, signor Presidente della Regione, ha evidenziato nelle sue dichiarazioni.

Parlando del turismo noi dichiariamo, così come sempre, che resta uno dei veicoli più importanti per l'economia dell'Isola. Soffocare il turismo o farlo scendere a fatto artigianale vuol significare che nulla si è capito, o peggio che si è capito e che si vuol commettere un suicidio. La Sicilia ha questa grande fonte di ricchezza che è il turismo; bisogna potenziarla, bisogna offrire tutti quegli strumenti necessari perché il turismo si sviluppi; servirà non solo come fatto economico e di lavoro, ma anche come fatto culturale. Oltre questo grosso filone, bisognerà incentivare al massimo lo sport dotando non solo le grandi città, ma anche i più modesti comuni di attrezature degne di un popolo che ha una sola ansia e cioè quella di migliorare le sue condizioni di vita.

Altri provvedimenti, oltre a quelli già esistenti, bisognerà approntare per il teatro, altro grande strumento di cultura: non si potrà più accettare la politica del contributo spicciolo, ma una politica che riguardi il teatro nella sua globalità e cioè dal teatro classico a quello leggero, attraverso un teatro popolare accessibile a tutti che porti non solo una nota diversa dalla comune, ma anche storica e culturale. L'attenzione del Governo si dovrà soffermare in modo particolare sui problemi dei giovani. Voler essere indifferenti alle istanze dei giovani significherebbe voler continuare a commettere gli errori del passato. Quando parliamo dei giovani, intendiamo riferirci ai giovani tutti, a qualsiasi famiglia appartengano, e non solo a quelli che hanno avuto la possibilità di una educazione culturale migliore. Bisognerà promuovere degli incontri con i giovani, discutere dei loro problemi che non sono insignificanti, ma sono importanti e responsabili. I giovani attendono molto da noi, non deludiamoli ancora.

La riforma urbanistica deve essere affrontata con criteri moderni, che tengano conto del primario interesse della collettività e mirino a far conseguire l'espansione edilizia nel modo più razionale, impedendo ogni forma di speculazione dei privati.

Nel settore della sanità moltissimo resta da fare; in tale delicata materia, che riguarda primariamente la salute dei cittadini, il Governo di centro-sinistra deve caratterizzare la

sua azione. La situazione ospedaliera in Sicilia è veramente drammatica e preoccupante. Lo Stato e la Regione, nella sfera di rispettiva competenza, debbono compiere ogni sforzo per dotare la nostra Isola di moderni nosocomi che dovranno sostituire quelle antiche stamberghe dove vengono ricoverati i cittadini dell'Isola. L'applicazione in Sicilia della riforma ospedaliera comporta certamente l'impiego di mezzi finanziari che occorre assolutamente reperire. A tale proposito bisognerà apprestare un piano d'intervento, tanto nel settore della sanità, quanto in quello dell'igiene, che al primo è intimamente connesso.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, per adempiere a queste cose, per dare il suo contributo, il mio partito ha inteso partecipare al Governo dell'Isola, perché le cose che abbiamo detto e ricordato sono parte integrante della politica di centro-sinistra, da noi sempre sostenuta e voluta. Siamo ancora per questa politica, che riteniamo ancora valida per camminare sulla difficile strada della democrazia. Recepiamo fermenti nuovi e non siamo indifferenti a questi; l'indifferenza sarebbe cecità. Siamo sempre coerenti con noi stessi e con gli altri e perciò criticiamo aspramente alcuni atteggiamenti confusi che assumono lo aspetto e il contenuto di una situazione anomala e incoerente.

Non si può stare, a nostro avviso, contemporaneamente, sullo scanno degli accusatori e degli accusati, così come non si può condurre nello stesso momento una politica di governo ed una di opposizione.

E' comodo, per coloro i quali hanno scelto questa strada, e cioè quella di fare un tipo di discorso nel governo, uno sulle piazze, uno nel partito di appartenenza, ed un altro ancora nell'organizzazione sindacale. Il gioco è ormai scoperto e deve essere smascherato. Su noi del Partito socialista unitario, in questi ultimi tempi, si è detto moltissimo; spesso apportando temi antichi e inconcludenti. Noi siamo quelli di ieri e quindi abbiamo della coerenza; non abbiamo nulla cambiato, abbiamo da tempo scelto la nostra strada. In questo nostro cammino ci siamo trovati d'accordo su certi problemi, con forze notoriamente a noi avverse. Ciò significa che non siamo settari, ma siamo un partito di responsabili, un partito di uomini che discutono, un partito di responsabilità.

Siamo stati accusati di essere una forza re-

triva, una forza di destra. Ciò ci offende, perché sappiamo di essere una forza che difende gli interessi della classe lavoratrice ed a questa ci lega tutto un passato di storia. Siamo un partito che, come gli altri, nati dopo la liberazione, ha nel suo seno le forze più belle e vive della Resistenza. Di questo siamo fieri e questo ci dà la forza per portare avanti la nostra battaglia. Le riforme sociali più ardite non ci fanno paura, ci preoccupa soltanto la difesa della libertà e della democrazia.

Onorevole Presidente della Regione, le dichiarazioni da lei rese a nome del Governo trovano il nostro assenso. Per questo daremo la nostra fiducia a questo Governo, che, abbiamo la certezza, rilancerà la politica di centro-sinistra, non solo nell'Isola, ma anche nel Paese.

Questo Governo e la maggioranza politica che lo sostiene, hanno le carte in regola per fare della politica di centro-sinistra lo strumento per favorire lo sviluppo economico dell'Isola e realizzare la giustizia sociale.

A questo Governo noi del Partito socialista unitario dichiariamo di accordare completa fiducia.

PRESIDENTE. La seduta è rinviata al pomeriggio di oggi, mercoledì 13 maggio 1970, alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

- I — Comunicazioni.
- II — Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione.
- III — Elezione di un Vice Presidente della Assemblea regionale siciliana.
- IV — Elezione di nove componenti della prima Commissione legislativa: « Affari interni e ordinamento amministrativo ».
- Elezione di nove componenti della seconda Commissione legislativa: « Finanza e patrimonio ».
- Elezione di nove componenti della terza Commissione legislativa: « Agricoltura ed alimentazione ».
- Elezione di nove componenti della quarta Commissione legislativa: « Industria e commercio ».

VI LEGISLATURA

CCCXII SEDUTA

13 MAGGIO 1970

- Elezione di nove componenti della quinta Commissione legislativa: « Lavori pubblici, comunicazioni, trasporti e turismo ».
- Elezione di nove componenti della sesta Commissione legislativa: « Pubblica istruzione ».
- Elezione di nove componenti della settima Commissione legislativa: « Lavoro, previdenza, cooperazione, assistenza sociale, igiene e sanità ».

**La seduta è tolta alle ore 13,25.**

---

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

*Il Direttore Generale*

**Avv. Giuseppe Vaccarino**

---

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo